

TINO DALLA VALLE

IL « PREMIO CERVIA » E DUE FASCISTI ANOMALI:
GIAMBATTISTA VICARI E FIDIA GAMBETTI

Nell'estate del 1932 alle Olimpiadi di Los Angeles il ravennate Renzo Morigi, esponente fascista che aveva già dato notevoli prove come tiratore in precedenti occasioni politiche, vinse la gara di tiro rapido con la pistola. Al ritorno in patria fu accolto con tutti gli onori e riprese il suo incarico di segretario della federazione provinciale fascista di Ravenna. Forse quell'incarico, ormai, gli andava stretto, o forse il regime pensò di avvalersi della popolarità raggiunta da Morigi per cui, alla fine dell'anno seguente, il 1933, Morigi venne chiamato a Roma « per impegni di alta responsabilità ». Infatti, nel dicembre del 1934 sarebbe divenuto addirittura vicesegretario nazionale del Partito nazionale fascista (PNF). Al suo posto era attesa la nomina di Luciano Rambelli, giovane squadrista presidente dell'Opera Balilla, legato alla parte vincente del fascismo locale che si era diviso in fazioni interne, tanto da imporre ad Ettore Muti, uno dei protagonisti dello squadrismo fascista, di non farsi vedere a Ravenna. Le fila di questa lotta intestina venivano tenute da Giuseppe Frignani, anch'egli ravennate, il quale dalla Campania, dove era divenuto direttore generale, e successivamente presidente, del Banco di Napoli, manteneva la sua influenza sul fascismo ravennate di cui era stato uno dei primi

esponenti. Ma la nomina di Rambelli era osteggiata dal prefetto Sergio Dompieri per motivi che qui non ci interessano.

Questa breve premessa è necessaria per comprendere come si giunse ad una soluzione di transizione con la nomina del giovane Giambattista Vicari a segretario federale al posto di Renzo Morigi. Accantonate le lotte intestine, i fascisti ravennati accettarono il fatto compiuto ripromettendosi tuttavia di far valere le loro ragioni al momento più opportuno. Così, in data 24 dicembre 1933, il foglio di disposizioni del partito fascista dava notizia dell'incarico affidato a Vicari, il più giovane federale d'Italia. Il quotidiano di Mussolini *Il Popolo d'Italia* pubblicava in proposito questo commento:

Il nuovo federale di Ravenna ha ventiquattro anni. Il pregiudizio — troppo giovane — è battuto in pieno. Non è mai troppo giovane chi ha l'ardore della fede, lo spirito di combattimento, la forza della volontà, il senso della responsabilità, chi sappia obbedire all'imperativo categorico della passione e del dovere. Il posto per i giovani c'è sempre, ma è necessario che i giovani valgano. Il Partito ed il Regime sapranno sceglierli, adoperarli. Le Rivoluzioni sono sempre state e saranno sempre passione e opera della giovinezza.

Giambattista Vicari, o meglio Battistino, come lo chiamavano i familiari e gli amici, era uno studente universitario di Mezzano, frazione del vasto comune di Ravenna. La famiglia, un tempo di ricchi proprietari terrieri, era ormai decaduta a piccola borghesia di campagna ed era notoriamente di sentimenti fascisti. Un fratello maggiore di Giambattista era stato squadrista e lo stesso Vicari aveva assunto una posizione di un certo rilievo nell'ambito dei gruppi universitari fascisti dirigendo il quindicinale della gioventù fascista romagnola *Romagna giovane* (pubblicato fra il 1931 ed il 1933) e, da qualche tempo, anche il settimanale della federazione fascista ravennate, *Santa Milizia*. Da ragazzo, al ginnasio di Ravenna, era stato compagno di classe di Max David, che diventerà giornalista, inviato speciale in tutto il mondo. I due amici erano piuttosto negati per la matematica ed una professoressa di questa materia, quando entrava in classe, invitava: « Si alzino gli asini ! ». David e Vicari si alzavano in piedi tra le risate dei compagni. Quella insegnante non si era resa conto di avere a che fare con i due migliori cervelli della classe.

Appena nominato, Vicari chiamò accanto a sé Fidia Gambetti, 21 anni, che da due anni era segretario particolare del federale di Forlì, curava l'ufficio stampa di quella federazione fascista e pubblicava poesie con lo pseudonimo di Livio Randi. I due si erano conosciuti perché Gambetti aveva collaborato a *Romagna giovane* e Vicari gli affidò il compito di redattore capo (e unico) di *Santa Milizia* con lo stipendio mensile di 650 lire, assai pochine anche per quel tempo. Ma Gambetti, anch'egli studente universitario, cercava di collaborare anche a qualche quotidiano per arrotondare un poco il magro compenso. Ben poco gli poteva venire dalla famiglia, originaria di Castalbolognese, dove Gambetti era nato, perché il padre, ferroviere, viveva del proprio lavoro e spesso veniva trasferito dovendo perciò cambiare residenza con gli inevitabili traslochi. In una lettera del 10 gennaio 1934 Fidia Gambetti scriveva alla fidanzata, una giovane allieva del conservatorio di Parma:

(...) Lo stipendio è di appena 650 lire. A Forlì erano 800 più le corrispondenze per la *Stefani*, il *Popolo d'Italia*, *La Stampa*, il *Giornale d'Italia*. A Rimini erano 1500. Quindi ho camminato come il gambero... Ma ho diritto di lamentarmi? Il lavoro è il mio e non mi stanco mai...

Giovane ed entusiasta, Gambetti era un fascista intransigente ed in quel 1933 si era già fatto conoscere per gli articoli pungenti che andava pubblicando su *Romagna giovane*, uno dei quali, apparso il 31 marzo, fu all'origine di un penoso caso politico-letterario. In un asterisco, sotto il titolo 'Pensieri di marzo' egli esordiva: « Vi confesso che non credevo si pubblicasse ancora in Forlì la mal nota rivista mensile *La Piè* (...) »; e proseguiva invitando a sospendere la pubblicazione diretta dal « signor Aldo Spallicci, noto e fuggitivo antifascista (...) ». Quell'articolo non rimase senza eco: infatti, la rivista, che era già stata diffidata dal prefetto di Forlì perché continuava ad ignorare « il Regime e la grande Rivoluzione Fascista », dopo un'ulteriore diffida del giugno 1933, venne definitivamente sospesa con un decreto prefettizio del luglio di quell'anno. *La Piè* rinascerà soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Questa vicenda, peraltro, è già nota ed è stata a suo tempo ricordata proprio su *La Piè* che tuttora continua ad essere pubblicata.

I due amici, Vicari e Gambetti, avevano ambizioni letterarie, ed insieme diedero vita ad un supplemento quindicinale di *Santa Milizia* che si



Fig. 1. Fidia Gambetti

chiamò *Terza pagina*, un nome piuttosto indicativo delle predilezioni dei promotori i quali invitarono a collaborare giovani scrittori e poeti di ogni parte d'Italia. Fra quanti risposero all'appello possiamo ricordare Giorgio Caproni, Antonio Barolini, Gianni Granzotto, Bruno Romani, Alberto Giovannini, Piero Gadda, che vi fecero le loro prime prove, e Walter Dirani, un giovane ravennate assai dotato che scriveva di cinema e che cadde, poi, in guer-

ra nell'Africa settentrionale. Inizialmente sembrò che tutto andasse per il meglio e proprio a *Terza pagina* (cioè, praticamente, a Fidia Gambetti), venne affidato il compito di organizzare il « Premio letterario Città di



Fig. 2. Fidia Gambetti a Roma negli anni ottanta



Fig. 3. Giambattista Vicari nel suo studio di via della Croce a Roma

Cervia », istituito all'inizio del 1934 dall'Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Cervia allo scopo di valorizzare quella stazione climatica che si andava sviluppando anche con la lottizzazione di parte della pineta a nord della cittadina, in quella zona che sarà poi conosciuta come Milano Marittima.

L'idea del premio letterario era nata in seguito al successo del « Villaggio del libro » che nell'estate del 1933 *Santa Milizia*, già diretta dal Vicari, e per iniziativa dello stesso, aveva organizzato per promuovere la lettura e propagandare il « libro popolare ». Il « Premio Cervia » nasceva con grandi ambizioni, ma con un li-

mite politico piuttosto significativo. Infatti, il bando di concorso, pubblicato dai giornali, diceva che il premio di lire 5.000 sarebbe stato assegnato

ad un'opera di autore italiano che eticamente ed artisticamente interpreti il senso profondamente umano ed universale del secolo di Mussolini; opera che può essere di poesia, di cultura, di teatro o di narrativa ecc., che deve essere stata pubblicata dal 1 gennaio 1933 al 30 giugno 1934. L'assegnazione del premio sarà fatta il 15 agosto 1934.

A questo punto possiamo notare come il bando di concorso, il cui testo era stato redatto certamente da Vicari e da Gambetti, mette al primo posto la poesia. Ed in proposito vale la pena di ricordare che proprio nel 1934 Giambattista Vicari aveva dato alle stampe il libretto *Guida di Ravenna e altre passeggiate interrotte*, pubblicato dalle « Edizioni di Terza Pagina », che raccoglieva articoli già pubblicati su *Romagna Giovane*, e che non ha niente a che vedere con le guide tradizionali, ma secondo l'autore

è dedicato ai ravennati e a tutti coloro che (...) non cercano il volto e l'anima di una città in un preordinato itinerario, ma attendono che questa voce parli, fatta solo per chi la sappia intendere.

Come si vede dalla dedica, si tratta di un libro di tono crepuscolare ed assai lontano da ogni esaltazione del fascismo; il che, per un segretario federale in carica, è quanto meno singolare.

La commissione giudicatrice del « Premio Cervia », presieduta da Gioacchino Volpe, accademico d'Italia, era composta da Antonio Baldini, Aldo Capasso, Gherardo Casini, Marcello Gallian, Telesio Interlandi, Giuseppe Ungaretti, Giuseppe Valentini, Giambattista Vicari; segretari: Rino Cellini e Fidia Gambetti. Su quest'ultimo, in pratica, ricadrà tutto il lavoro organizzativo e di selezione, ma avrà anch'egli diritto di voto. I lavori concorrenti dovevano essere presentati entro il 15 luglio 1934 in 10 copie alla segreteria del premio, Casa del Fascio di Ravenna. I concorrenti furono 39, fra i quali alcuni dei più bei nomi della cultura italiana del tempo.

Sulle concitate fasi conclusive della prima edizione del premio, ha raccontato Fidia Gambetti nel suo libro *Gli anni che scottano*, pubblicato da Mursia nel 1967:

Per due lunghi mesi sono stato travolto dalle copie dei libri concorrenti al premio « Cervia »; alle prese con i pacchi spediti dagli editori e dagli autori, nonché con quelli in partenza, diretti ai membri della giuria. Dopo la prima selezione, rimangono in gara le opere di Giuseppe Ravegnani, Filippo Burzio, Michele Campana, Nino d'Aroma, Adriano Grande, Rodolfo de Mattei, Luigi Orsini, Gino Cornali, Ezio Camuncoli, Arturo Tofanelli, Luigi Fallacara, Marcello Cora. Il 10 agosto Ungaretti telegrafa da Marino che non potrà essere presente se non gli faremo avere in tempo i soldi per il viaggio. Provvedo subito a spedirgli cento lire a mezzo vaglia telegrafico. Volpe è già qui con la moglie; Baldini arriva in accelerato da Viserbella, stringe nel pugno grande e pieno il biglietto color vinaccia della terza classe e lo consegna al guardasala arrossendo. Gallian giunge da Viareggio, dove ha vinto quel premio letterario, con la solita barba, ispida e nera, di tre giorni. Interlandi, Casini e Capasso non verranno e spediscono il loro voto per lettera.

Al secondo giorno la rosa dei finalisti si restringe a tre: Rodolfo de Mattei con *Polvere di Roma*, Nino d'Aroma con *1902*, Adriano Grande con *Faust non è morto*. Il premio sarà assegnato a de Mattei « (...) per la realizzata fusione fra passato e presente, per l'aderenza al tempo fascista come ideale sviluppo della gloria di Roma, per maturità di stile e nobiltà di espressione artistica ».

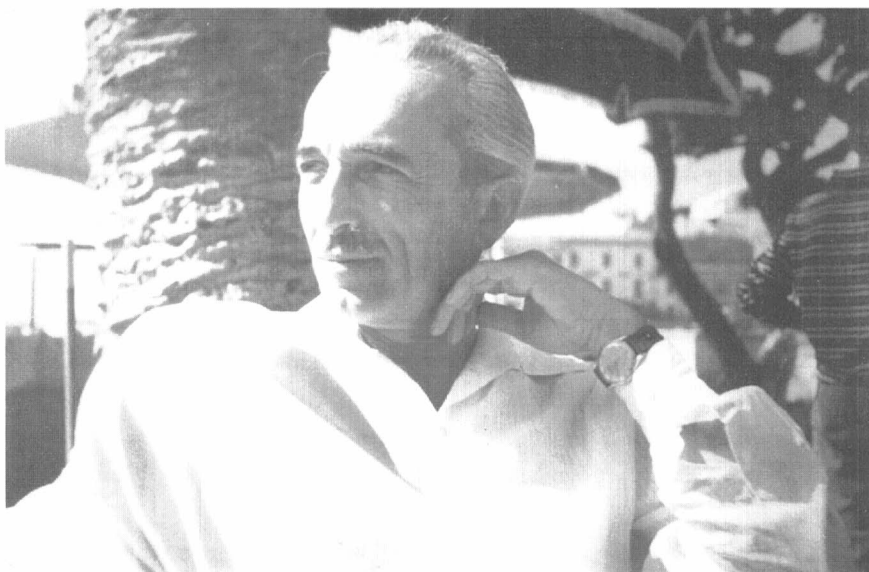


Fig. 4. Giambattista Vicari in vacanza negli anni cinquanta

Inoltre la commissione giudicatrice decise di non assegnare altri riconoscimenti, come era stato in precedenza annunciato.

Riprendiamo il racconto di Gambetti:

Luci e danze alla 'Taverna verde', nel cuore della pineta, per la premiazione. In un angolo, intimiditi dalla folla mondana, dagli sparati e dalle spalle nude, i canterini romagnoli di San Pietro in Vincoli, venuti con i loro brutti costumi a farci sentire le bellissime cante rielaborate da Balilla Pratella. Nascosto dietro un albero, solo, il vincitore Rodolfo de Mattei, appena giunto da Roma con l'ultimo treno della sera. Riccardo Picozzi, dopo la lettura di un capitolo del libro premiato, affronta su richiesta insistente di una claque da me opportunamente organizzata e istruita, le poesie di Ungaretti. Ad un certo punto, nel timore che, esaurito il repertorio ungarettiano, si butti su D'Annunzio, gli tolgo la parola con la scusa che il pubblico è impaziente di dare inizio alle danze.

Il convegno di collaboratori e amici di *Terza pagina*, indetto in occasione del premio, si risolve in una 'magra'. La discussione sul mio *rapporto* si limita a uno scambio di idee con Rino Alessi, Giuseppe Valentini, Giambattista Vicari, Bruno Romani. Il solo collaboratore giunto di lontano a proprie spese è Antonio Barolini, poeta e impiegato di banca a Vicenza. Vengono comunque prese 'decisioni pratiche affinché *Terza pagina* assuma uno sviluppo veramente nazionale, divenendo sempre più significativa per originalità e autorevolezza' (...).

E più avanti:

A tavola, tra un piatto di lasagne verdi al forno e uno di brodetto alla pescatora, si conciona o si scherza sulla polemica letteraria, tuttora all'ordine del giorno, tra contenutisti e calligrafi. Prima di arrivare alla frutta, Ungaretti immancabilmente esplode con urla spaventose e allora una sola parola si distingue ancora fra le sue labbra frementi, una parola ripetuta all'infinito e su tutti i toni possibili; una parola insostituibile, definitiva: *merda*.

Sin qui, dunque, Gambetti. Ma credo valga la pena di riportare anche quanto scrisse, poco tempo dopo, uno dei giurati, Marcello Gallian, sulla rivista *Quadrivio* raccontando le sedute della giuria e riportato dallo stesso Gambetti.

Era stata scelta per le discussioni una stanzuccia (nell'albergo « Mare e pineta » a Milano Marittima) glabra, di gioco, quasi una gabbia e la sola finestra al pianterreno guardava una spianata da ballo, dura, con strumenti di musica ardenti al sole. I commissari stavano uno accanto all'altro. Le voci di Valentini e di Gallian erano fortissime, ma Gambetti, pur tacendo, urlava; e la voce enorme, calda di Ungaretti sovrastava ogni rumore. Il mare stupefatto. I camerieri in angolo solitari e scontrati. Il grosso padrone camminava in cipiglio con le mani dietro la schiena. E sotto l'unica finestra, frotte di bambini incuriositi, di fanciulle, di figli bruciati, con i giochi fermi nelle mani, in attesa di una qualche tragedia e in ascolto come se da quel buco avesse dovuto sfuggire da un momento all'altro il braccio strappato di un commissario o il sangue addirittura. Per agghiacciare le situazioni o a scongiurare notevoli incidenti, Baldini guardingo buttava ogni tanto al pasto la spoglia mortale di Filippo Burzio, Ungaretti giocava, ammutolito, con le matite, come sterpi d'alberi ridotti ai termini più astrusi, Vicari toccava la carta bianca, Volpe col pizzo di giudice faceva da moderatore, da paciere, da via di mezzo, da regolatore della circolazione e per non essere da meno di quando in quando si dava a sbraitare anche lui, non riuscendo a rimanere in quei terribili silenzi che sono una prova di forza di Fidia Gambetti. Sino a quando la mischia non ricominciava. L'odore del mare non c'era più, le foglie del parco che avevano cercato di toccare la finestra si erano ritirate nei loro confini, non c'erano che fiati caldi e braccia in aria. Quando uscirono i commissari trovarono allo scoperto la notte.

Il primo « Premio Cervia » fu in pratica l'ultimo *exploit* del segretario federale Giambattista Vicari le cui quotazioni, nell'ambito del fascismo ravennate, erano ormai praticamente nulle tanto che dopo due mesi, avendo eliminato l'opposizione tenace del prefetto Dompieri, trasferito al ministero dell'interno senza un preciso incarico e sostituito da Agostino

Guerresi, calabrese, fascista antemarcia, che era stato uno dei primi prefetti nominati dal governo Mussolini, la fazione dominante poté scaricare Vicari e far nominare al suo posto il predestinato Luciano Rambelli che resterà in carica diversi anni. Il 'cambio della guardia', come allora si diceva, fu annunciato dal foglio di disposizioni del PNF n. 290 in data 19 settembre 1934, dieci mesi appena dopo la nomina di Vicari, il quale chiese ed ottenne di mantenere, almeno nominalmente, l'incarico di direttore di *Santa Milizia*. Ma il supplemento *Terza pagina* non fu più pubblicato e Fidia Gambetti dovette lasciare Ravenna, essendo passato in altre mani il settimanale fascista.

Caddero le teste dei promotori, ma l'idea del « Premio Cervia » sopravvisse, perché ci si era resi conto dell'importanza di quella manifestazione per la promozione del centro balneare. Infatti il bando fu rinnovato alla fine di quel 1934 per l'anno seguente 1935. I concorrenti furono 40. La giuria, secondo quanto pubblicato dai giornali nel maggio precedente, avrebbe dovuto essere presieduta da Galeazzo Ciano, all'epoca sottosegretario al Ministero per la stampa e propaganda, il quale tuttavia non partecipò alle riunioni, delegando Gioacchino Volpe, che divenne così vicepresidente effettivo. Per il resto la composizione della commissione giudicatrice rimase immutata, solo con Luciano Rambelli al posto di Vicari, e Antonio Nannini e Fausto Saporetti come segretari. Dopo animate discussioni nella Casa del Fascio di Cervia, venne assegnato il primo premio *ex aequo* a Giovanni Cenni per *Vita di un precursore. Il dramma di Alfredo Oriani* con prefazione del potentissimo Giuseppe Frignani, che certamente influenzò le scelte anche soltanto con il suo nome, e a Mariani dell'Anguillara per *Cesare*, un lavoro teatrale dove i riferimenti al duce del fascismo erano evidenti. Il libro di Giovanni Cenni, il quale era direttore della Biblioteca Mussolini, che in quel periodo stava sorgendo a Ravenna anche per conservare ed esaltare la memoria dell'Oriani, fu giudicato favorevolmente perché:

(...) intercalando spesso pagine di piana e garbata esposizione a lettere e documenti inediti, si presenta particolarmente adatto per diffondere tra i giovani e il popolo la conoscenza del grande romagnolo,

mentre il dramma di Dell'Anguillara:

(...) riesce a dare al lettore il senso della folla, della folla plebea, ma con qualche tratto di grandezza animata da una rozza, ma energica coscienza imperiale e dall'invisibile presenza del suo fascinoso Capo.

Nel corso dell'anno seguente, il 1936, l'importo del premio venne portato a 10.000 lire. Alle 5.000 dell'Azienda soggiorno, infatti, si aggiunsero 2.000 lire del Ministero per la stampa e propaganda, e 3.000 lire offerte dall'avvocato Anselmo Orti, un finanziere milanese esponente della società concessionaria del Comune di Cervia per la lottizzazione di Milano Marittima. La commissione giudicatrice venne ristretta e ne facevano parte Antonio Baldini, Giovanni Cenni, Eugenio Ferdinando Palmieri, Luciano Rambelli e Giuseppe Valentini; presidente il ministro Dino Alfieri che non poté partecipare alle riunioni per l'aggiudicazione del premio e fu sostituito da Rambelli che firmò per lui la relazione finale. Segretario, il solo Antonio Nannini, un professore, insegnante al liceo ginnasio di Ravenna.

I concorrenti furono 64 ed il premio venne assegnato a Francesco Formigari per il libro di racconti *Classe di ferro*, un'opera in cui, dice il verbale della giuria,

vive lo spirito generoso del combattente e del fascista, e si impone per il pittoresco rilievo delle situazioni, la calda umanità dei personaggi, l'originalità dello stile scarno e risentito.

In questa edizione fu deciso di segnalare particolarmente il libro *Tramontana* della scrittrice Ain Zara Magno, prima ed unica donna a comparire in questa piccola storia. Si era da poco conclusa la campagna di Etiopia e l'Italia era ancora sotto il vincolo delle 'sanzioni' imposte a Ginevra dalla Società delle Nazioni, per cui la cerimonia della premiazione si svolse – dicono le cronache – « in un clima di austera solennità », senza esibizioni mondane

Nel 1937, immutato l'importo del premio, i concorrenti furono 85. La giuria fu presieduta questa volta da Giuseppe Frignani e composta da Antonio Baldini, Giovanni Cenni, Eugenio Ferdinando Palmieri, Paolo Poletti, avvocato ravennate, Luciano Rambelli, Giuseppe Valentini. Segretario Antonio Nannini. Le discussioni fra i componenti della commissione furono assai vivaci perché due libri prevalevano sugli altri: *La via del*

ritorno di Costanzo Ranci, e *La Montagna* di Stanis Ruinas. Ma il regolamento prevedeva che il premio fosse indivisibile (anche se era già stato disatteso due anni prima) e su questo punto si verificarono i maggiori contrasti. Alla fine il premio venne assegnato a Ruinas, il cui libro

(...) è riuscito a rappresentare con perfetta naturalezza le forme e gli spiriti della nuova vita italiana, sullo sfondo di un ambiente quale è quello dei cavori delle Alpi Apuane, particolarmente adatto a rendere la rude e generosa forza del popolo lavoratore.

La cerimonia della premiazione venne effettuata l'1 agosto.

Nel 1938 l'importo del premio venne portato a 15.000 lire ed i concorrenti aumentarono ancora: furono, infatti, ben 105. Presidente della commissione giudicatrice fu nominato Rino Alessi, giornalista e scrittore cervese, direttore del quotidiano *Il Piccolo* di Trieste e, da ragazzo, compagno di Mussolini al collegio magistrale di Forlì. In qualche modo possiamo giudicare anche Alessi un fascista in parte anomalo, perché non era stato squadrista ed aveva avuto la tessera fascista solo nel 1926. Ma soprattutto perché, quando in Italia si scatenò la campagna per la « difesa della razza », prese chiaramente posizione a favore degli ebrei perseguitati e spesso costretti all'esilio, polemizzando vivacemente, dalle colonne del suo giornale, con *Il Regime Fascista* di Roberto Farinacci, il ras di Cremona.

Segretario fu quell'anno e nel successivo Ipparco Galavotti, divenuto direttore di *Santa Milizia* e del mensile *La Costa Verde Adriatica* che si pubblicava da alcuni anni a Ravenna per valorizzare le località turistiche della provincia e che, per la verità, era assai modesto sia nella veste che nel contenuto. Durante le sedute conclusive la commissione giudicatrice rese omaggio al giovane Nuccio Floris, che aveva partecipato al premio con un suo libro di poesie e nella primavera di quell'anno era caduto in Spagna, dove si era recato volontario per combattere in quella guerra civile. La commissione gli assegnò un premio straordinario di 5.000 lire alla memoria. Al termine dei lavori il premio Cervia fu assegnato *ex-aequo* al libro *Mussolini motore del secolo* di Ugo D'Andrea ed a *L'agenzia Felsner* di Ezio Camuncoli, direttore del *Corriere Padano*, quotidiano di Ferrara. Nelle motivazioni si scrisse che: « Il volume del D'Andrea è un'acuta e originale interpretazione della figura del Duce, e una robusta indagine di climi e

di movimenti sociali (...) »; del libro di Camuncoli, che raccontava le vicende della bonifica di vaste zone del basso Veneto: « Il romanzo è buono ed il riferimento al secolo di Mussolini (che era richiesto dal bando del premio) è dato dalla bonifica » che, come noto, era a quel tempo un vanto del regime.

Fra i segnalati, *Passioni*, un nuovo libro della citata Ain Zara Magno e *Canto dei giovani esclusi*, un libro di poesie di Fidia Gambetti, che ormai da tempo firmava con il suo vero nome (non più Livio Randi), e con un titolo piuttosto indicativo della condizione di chi vorrebbe essere protagonista, ma non riesce a sentirsi tale. La premiazione ebbe luogo nel pomeriggio del 7 agosto in uno spiazzo nella pineta di Milano Marittima « sotto un duplice arco formato da una altissima M », come scrissero le cronache del tempo. Per l'occasione si tenne un grande concerto di cante romagnole cui parteciparono le camerate dei canterini di Lugo, Russi, Massalombarda, Coccolia e San Pietro in Vincoli ed il gruppo ocarinisti del dopolavoro di Lugo. I premi furono consegnati fra il primo ed il secondo tempo del concerto.

Nella stessa giornata nella piazza Garibaldi di Cervia era stata scoperta una lapide dedicata alla scrittrice sarda Grazia Deledda, premio Nobel per la letteratura nel 1926, che era lungamente risieduta a Cervia e che era scomparsa nel 1936. Il testo della lapide era di Antonio Baldini. In serata, presso il Kursaal, Massimo Bontempelli tenne una conferenza su: « Il teatro di massa ».

Il numero dei concorrenti diminuì nel 1939, nonostante l'importo del premio fosse stato portato a ben 20.000 lire. Degli 89 che parteciparono, 48 furono ammessi alla seconda lettura, poi ridotti a 17. Infine fu proclamato vincitore Ermanno Amicucci per il volume *Nizza e l'Italia*. Era il tempo delle rivendicazioni italiane nei confronti della Francia ed il libro di Amicucci, per la verità ben scritto e accuratamente documentato, parve il miglior incentivo per quella campagna propagandistica che si andava sviluppando e che porterà alla triste « pugnolata alla schiena » dell'Italia contro la Francia nel giugno dell'anno successivo. Segnalati: Giuseppe Ravegnani con *Quaderni*, Donino Roncarà con *Ricordanze della vigilia*, tre commedie di Siro Angeli raccolte nel volume *Gente di Carnia*, e ancora: *Motivi del tempo fascista* di Michele Campana e *Cerù* di Ettore Cozzani. Alla cerimonia della premiazione, effettuata il 30 luglio nella solita cornice

verde della pineta con esibizioni di allieve del Centro di canto e danza di Roma e di camerate di canterini romagnoli, intervenne Dino Alfieri, ministro della cultura popolare. Nella giornata conclusiva Filippo Tommaso Marinetti tenne una conferenza su: « Originalità della poesia e delle arti di Romagna ».

Nel 1940 il bando di concorso per il VII Premio Cervia venne diramato nel mese di gennaio per opere pubblicate fra il 10 giugno 1939 e l'1 giugno 1940. L'importo del premio venne portato a 30.000 lire e la cerimonia dell'assegnazione era prevista per il giorno 20 luglio. Per l'occasione era stato anche indetto un concorso per le canzoni popolari romagnole e nei primi giorni di aprile la commissione giudicatrice, composta da Marino Cremesini, Aristide Rotunno, Adone Zecchi e presieduta dal maestro Francesco Cilca, segretario Filippo Castellini, aveva già effettuato un esame dei 50 brani concorrenti, composti da venti musicisti, scegliendone 11 da presentare al pubblico nella manifestazione conclusiva del premio Cervia. Delle 'cante' selezionate, tre erano opera di Antonio Ricci, di Massalombarda, su parole di Ettore Ricci e Guido Minardi; le altre erano di Turibio Baruzzi, di Imola, su versi di Nettore Neri; di Giuseppe Calamosca, di Ravenna, su parole di Giuseppe Porisini; di Mario D'Antona, di Rimini, parole di Paolino da Cesena; di Iginio De Biase, di Cervia, parole di Nelia Lugaresi; di Antonio Dolcini, di Ferrara, parole di Giuseppe Vasé; di Guido Bianchi di Coccolia, parole di Rino Cortesi; del santarcangiolese Walter Faini che aveva scritto parole e musica; e di Angelo Galletti, faentino, anch'egli autore di testo e musica.

Ma il 10 giugno l'Italia entrò in guerra. Tre giorni dopo, il 13, il segretario del Premio Cervia, Galavotti, scrisse al presidente Rino Alessi, a Trieste, una lettera in cui così si esprimeva:

(...) dopo gli eventi di questi giorni, è ancora il caso di pensare all'assegnazione del Premio? A una sommaria occhiata dei libri che ho aperto non mi pare che ci sia gran che; anzi molto poco: Ci saranno ancora da aprire una ventina di pacchi, ed il termine di presentazione è già scaduto. Alcuni commissari saranno certamente richiamati, Valentini è in Brasile, Cenni è per un rinvio ed anche Giorgio Pini mi scrive pensando che il premio sarà rinviato. Il maestro Pratella che doveva organizzare le camerate per le canzoni pensa che sia impossibile organizzare questa manifestazione e non sia neppure il caso di pensarci più (...).

Intanto, il segretario federale di Ravenna, Rambelli, ufficiale pilota, aveva raggiunto la sua base aerea e le sorti della federazione fascista erano temporaneamente affidate al vice segretario Riccardo Gambi il quale, in data 19 giugno, scrisse al Ministero della cultura popolare:

(...) mi onoro proporre a codesto Ministero un rinvio dell'assegnazione del 'Premio', sembrandomi che anche ragioni di opportunità politica suggeriscano questo provvedimento. Il 'Premio' potrebbe essere assegnato nel 1941 e le opere già giacenti potrebbero essere trattenute, valide per tale data.

Il 27 giugno il ministro Alfieri rispose: « (...) dato l'attuale stato di guerra, sono del parere di sospendere per la durata della stessa lo svolgimento dei concorsi letterari (...) ». E in data 3 luglio, Gambi confermò: « Dò assicurazione di avere disposto per il rinvio del Premio Cervia, bandito da questa Federazione. Ho inoltre provveduto a diramare in proposito un comunicato ».

Sin qui la piccola storia del premio letterario Cervia, cancellato dagli eventi che seguirono quel drammatico giugno. Ci fu tuttavia – e vale la pena di ricordarlo – un'appendice, perché con altra veste e con altri intenti nel secondo dopoguerra si avrà nuovamente un premio Cervia, promosso da Walter Della Monica e Toni Comello (i due 'aedi', come li chiamava Salvatore Quasimodo, o 'giullari' della poesia, come li ha definiti Sergio Zavoli, per le loro iniziative tese alla diffusione della poesia, specialmente di quella contemporanea) e, se Comello ha lasciato presto il sodalizio, Della Monica ha continuato e continua un'attività di promozione culturale che si esplica in vari modi e sempre con iniziative intelligenti e di successo.

Infatti, negli anni 1956, 1957 e 1958 si tenne a Cervia il concorso per un premio di poesia la cui giuria fu presieduta da Giuseppe Ungaretti. Curioso questo occasionale legame con la commissione giudicatrice del primo premio letterario Cervia. I concorsi per il nuovo premio, cui parteciparono decine di poeti od aspiranti tali, si concludevano con una pubblica lettura delle poesie premiate. Per queste sue frequentazioni della città ad Ungaretti fu concessa la cittadinanza onoraria di Cervia nel dicembre 1958.

Tuttavia, oltre la storia del premio letterario Cervia, del quale, in sedi diverse altri hanno già scritto, peraltro non sempre ben documentati, a

noi interessa la vicenda personale dei due promotori, Giambattista Vicari e Fidia Gambetti, che io ho definito 'fascisti anomali' nel titolo di questa comunicazione. Da quell'ottobre 1934 le loro strade si separarono. Vicari rimase alcuni anni a Ravenna, impiegato in banca, mentre concludeva gli studi universitari laureandosi in legge; ma non gli vennero risparmiati insulti ed offese da parte di alcuni gerarchi e persino pubblici attacchi – senza fare il suo nome, ma trasparenti – su quel settimanale *Santa Milizia* che ancora nominalmente dirigeva. Dopo quattro mesi dalla estromissione dall'incarico di segretario federale gli fu ritirata la tessera del partito fascista, perché accusato di inefficienza e di involuzione borghese. Qualcuno lo minacciò anche di una 'lezione' col manganello. Egli stesso ha raccontato:

Quando andavo al cinema, nessuno voleva sedere vicino a me, come se fossi un appetato, solo per il timore di passare come amico o complice di chi era caduto in disgrazia.

E più tardi, nel 1967, Vicari scriverà in una lettera a Fidia Gambetti, ritrovato dopo più di trent'anni:

(...) quel breve periodo fu così amaro che allora in me si ruppe qualcosa che non si è più riassetato (...). Fui, tra il '32 e il '34, con la testa nel sacco entro quelle mie cosucce – *Romagna giovane, Santa Milizia, Terza pagina* – che mi portarono al guaio federale per caso e in modo quasi inverosimile (non ci credevo nemmeno allora). Poi il taglio netto, duro, improvviso. La mia vita comincia da subito dopo. Quel tempo è vuoto. Non rinnego niente, ma è fuori di me (...).

E più avanti:

(...) in quel modo potei, sin dalla fine del '34, non pensare ad altro che alla letteratura. L'avrò praticata male, ma ho frequentato da allora solo lei, sicché ciò che mi era accaduto prima divenne rapidamente irreale.

Alla fine del '34 Gambetti si era rifugiato a Brescia, dove il padre ferroviere era stato trasferito. E rimase fascista convinto tanto che, pur riprendendo gli studi all'università, continuò la sua attività pubblicistica collaborando alla pagina cinematografica del *Resto del Carlino*, alla terza pagina

del *Corriere emiliano* di Parma e assumendo l'incarico per una pagina settimanale su *Il Popolo di Brescia*, organo di quella federazione fascista, diretto allora da Alfredo Giarratana. Poi, lasciata Brescia, fu addetto stampa alla federazione fascista di Asti. Volontario col battaglione fascista di quella provincia sul fronte occidentale nel 1940, per quei brevi giorni di guerra; poi, nell'agosto 1942, volontario, camicia nera semplice, sul fronte russo.

Preso prigioniero dai sovietici, Gambetti tornò in Italia alla fine della guerra convertito al verbo comunista e, avendo ripreso l'attività giornalistica, divenne presto inviato speciale de *l'Unità*, particolarmente impegnato sui problemi sociali dell'Italia. Guido Nozzoli, che lo ha conosciuto bene avendo lavorato allo stesso giornale, mi ha detto che Gambetti era un uomo assai colto, senza esibizionismi. Piacevole conversatore, amava raccontare le vicende della sua vita e del suo lavoro quando si trovava in una piccola cerchia di amici. Fisicamente somigliava vagamente a Mussolini, tanto che Luigi Longo glielo fece notare sorridendo e Gambetti spiegò di avere, anche lui, la testa 'quadrata' che contraddistingue molti romagnoli brachicefali. Personalmente non l'ho mai conosciuto, ma sono stato in contatto telefonico e per lettera con lui quando raccoglievo le poesie su Ravenna per il libro *Poeti per una città*, da me curato e dove ho ospitato una sua poesia, poiché quella di scrivere versi era rimasta la sua passione non proprio segreta. Solo qualche anno dopo la pubblicazione (1967) ho letto il suo libro *Gli anni che scottano* in cui racconta con grande sincerità la propria vicenda di protagonista – sia pure di seconda fila – nel periodo fascista, quando fu entusiasta e critico insieme, così come entusiasta e critico insieme era del partito comunista. Quando uscì quel libro, a Giancarlo Pajetta che gli chiese: « Come mai, fino ad oggi, soltanto voi ex fascisti: Zangrandi, Lajolo ed ora tu, scrivete le vostre memorie ? ». Gambetti rispose:

Forse perché abbiamo sentito il bisogno di dimostrare, attraverso un esame di coscienza non solo dialettico, ma spremuto dai fatti e dalle drammatiche esperienze di una vita coerentemente vissuta e pagata di persona, che continuiamo a credere negli stessi ideali.

Nel 1964, Fidia Gambetti, che era stato anche responsabile di *Vie Nuove*, il settimanale del partito comunista, e di *Paese Sera*, quotidiano

fiancheggiatore, divenne direttore della libreria *Rinascita*, al piano terreno della sede centrale del Partito comunista italiano a Roma. Ed anche di quegli anni ci ha lasciato un ricordo sincero e pungente nel libro *Dietro le vetrine di Botteghe Oscure*, pubblicato nel 1989. Molto tempo prima, nel 1972, aveva pubblicato un altro libro di prosa: *Nè vivi, nè morti* sul periodo di guerra e prigionia nella campagna di Russia. E sempre ha continuato a pubblicare altri volumi di prose e libretti di poesia ottenendo premi e segnalazioni, sia nel periodo fascista che dopo la seconda guerra mondiale. Ritiratosi in pensione, viveva a Roma dove è morto nella primavera del 1996.

Abbiamo lasciato Giambattista Vicari in disgrazia a Ravenna, dopo i fasti della segreteria federale e del Premio Cervia. Nei primi mesi del 1938 egli si trasferì a Roma dove ebbe un impiego alla Confederazione professionisti ed artisti. Si fece conoscere come scrittore garbato e brillante e divenne redattore capo del settimanale *Il Meridiano di Roma* che in quel periodo aveva sostituito *La Fiera Letteraria*. Nel 1939, con il pseudonimo di Fuisti pubblicò un libretto, *Sembra letteratura* in cui sosteneva la necessità di un linguaggio non allineato a forme e moduli precostituiti. Dal 1940 Vicari fondò e diresse *Lettere d'oggi*, il mensile di cui era condirettore Giovanni Macchia, con le collaborazioni di Franco Fortini, Geno Pampaloni, Adriano Seroni e di altri noti nomi dell'ambiente artistico e letterario. Fu merito del fiuto di Vicari e di Macchia la scoperta di nuovi giovani scrittori come Pavese, Bigiaretti, Cancogni, Bernari, e di molti altri; e, fra l'altro, furono pubblicate per loro iniziativa le prime traduzioni italiane da Ezra Pound, Tardieu, Jarry, Quenau. Nel '42 pubblicò *Il libro dei sogni*, illustrato da noti artisti, e l'anno seguente il romanzo *Il cortile*.

Superata la guerra, dove era stato tenente degli alpini, Vicari si trovava a Ravenna quando la città fu liberata nel dicembre del 1944. E allora, ha scritto egli stesso, « decisi di andare in piazza dove davano la caccia al fascista. O la va o la spacca: cercavo una specie di giudizio di Dio. Mi volevo offrire in olocausto per la purificazione finale. I partigiani mi videro, si misero a ridere perché capirono che un po' di paura non mi mancava, e mi dissero: "Mo vada là. Lei non ha mai contato niente". Era evidente che ero un altro ». Tornato a Roma, Vicari riprese il suo impegno di operatore culturale, sia collaborando a riviste e quotidiani, che alla celebre trasmissione letteraria *L'Approdo* della Rai. Intanto pubblicava libri di critica,

di racconti e nel 1953 diede vita ad una rivista letteraria ben nota, *Il Caffè*, che riprendeva il titolo barettiano e che fece conoscere, fra gli altri, i nomi di Calvino, Manganelli, Celati, Fratini, Frassinetti, Cordelli. Questa rivista è stata definita: « Uno dei più interessanti tentativi di dar vita a un foglio letterario ispirato al senso dell'umorismo e ad una concezione anarchica della scrittura ». Infatti, sotto un aspetto scherzoso e irridente, *Il Caffè* affrontava problemi molto seri combattendo contro gli schieramenti di parte, tipici di quegli anni. « La letteratura ha un fondamento anarchico », sosteneva Vicari, e si proponeva di lottare « soprattutto contro il solenne, il sublime, il serio, il noioso ».

Studio dei mezzi di comunicazione, mentre continuava a pubblicare la sua rivista, Vicari diede alle stampe anche vari saggi: *Editori e pubblica opinione* del 1957; una antologia, *Umoristi del Novecento*, nel 1959; *La smorfia letteraria*, pubblicato nel 1968, in cui scriveva, tra l'altro:

È proprio sul terreno labile che la storia si consolida. La storia tesse e unifica il diverso. Il futuro viene avanti attraverso la disinvoltata dissipazione dei tanti motivi e fermenti via via accantonati: tutto è sempre nuovo e non c'è mai niente di nuovo.

Sembra proprio un riferimento alla sua giovanile vicenda personale.

Dall'inizio degli anni settanta Vicari ha insegnato all'Università di Urbino, nel corso di giornalismo, dove ha istituito un 'laboratorio di scrittura' per l'analisi di testi scritti e di discorsi cui hanno partecipato – oltre agli allievi – vari studiosi italiani e stranieri. Nel 1971 ha pubblicato *La letteratura fuori di sé. Una prospettiva sociologica nella letteratura d'oggi*; e nel 1973 *La scrittura da giornale*. Lui, che per molti anni non aveva voluto tornare a Ravenna, tornò quasi di soppiatto per la pubblicazione di questi ultimi due libri, affidati all'editore Longo di questa città, con il quale divenne molto amico. E poiché raccoglieva da tempo candelabri in legno acquistati nei mercatini delle Marche, dove aveva una casa fra Pesaro e Urbino, un giorno ne tagliò uno ricavandone uno scettro che regalò a Longo in segno di vera amicizia, come aveva già fatto con altri.

Tornò a Ravenna anche nel 1974, quando Walter Della Monica lo chiamò a far parte della giuria del premio giornalistico « Guidarello ». A questo proposito è ben indicativa dello stato d'animo di Vicari nei confronti di Ravenna la breve missiva che egli indirizzò al promotore del premio dopo la riunione della giuria, il 30 marzo di quell'anno:

Caro Della Monica, devo a te questa patetica rimpatriata, questo bel ritorno a casa dopo tanto tempo. Spero che questa antica strada che mi hai riaperto (...) aff.mo Giambattista Vicari.

Poche parole in cui sembra ormai scomparso il vecchio rancore verso la città ingrata che lo aveva respinto e sembra quindi prevalere l'antico amore verso il luogo nativo.

Non alto, sempre magro com'era da giovane, capelli neri che divennero presto bianchissimi e baffetti come usavano negli anni trenta, Vicari aveva mantenuto il tratto ironico che lo aveva contraddistinto sin da ragazzo. Con la sua aria leggermente snob diceva: « Vado d'accordo con tutti, di ogni opinione, tranne che con i cretini ». Vestiva sempre con camicia bianca e cravatta bianca: di queste ne aveva acquistate settantatre nella liquidazione di un negozio a Roma e gli bastarono, ovviamente, per tutta la vita. Ha continuato a pubblicare *Il Caffè*, pagandolo di tasca propria, sino a pochi mesi prima della morte avvenuta nel 1978. Coltivava anche una passione segreta: la pittura su vetro con molte opere oggi affidate alla figlia Anna che cura e mantiene viva la memoria del padre.

Potrà sembrare, forse, labile, futile questa rievocazione di una piccola vicenda di provincia. Penso tuttavia che non sia inutile, perché gli studi romagnoli sono anche studio dei romagnoli e sia Vicari che Gambetti lo erano, non solo per nascita. Del resto, anche le piccole storie, come ci ha insegnato Croce, contribuiscono a fare la storia. Dunque ricordiamo anche episodi minori, come questi di cui vi ho parlato, perché oggi siamo a Cervia e perché non vada perduta la memoria di quel premio letterario che segnò un momento della vita culturale italiana seguendo una moda inaugurata dal premio « Bagutta » e che si svilupperà poi via via sempre più nel secondo dopoguerra del nostro secolo ormai esausto. E ormai esausta è anche questa moda dei premi, se pensiamo agli infiniti traffici, ai *do ut des* che stanno dietro queste manifestazioni e di cui abbiamo avuto un esempio proprio in occasione dell'ultimo premio « Strega » 1998 con le molte polemiche che lo hanno agitato e le molte dimissioni di giurati che lo hanno caratterizzato.

Mi sono limitato a ricordare la vicenda del premio letterario « Cervia » e dei suoi promotori, piccola certamente rispetto agli accadimenti di quel tempo, ma quanto mai significativa. E mi auguro che qualche giovane di

oggi voglia farne argomento di qualche sua ricerca o di una tesi di laurea approfondendo tutti gli aspetti, le origini ed i riflessi di quel caso nel mondo limitato della provincia romagnola, ma anche nel mondo più ampio degli uomini di lettere che ne vennero coinvolti, direttamente od indirettamente. Lo stesso Vicari, dopo che si erano rivisti nel 1967, scrisse a Gambetti:

(...) noi due ci eravamo incontrati perché amavamo la poesia, per 'far poesia' e non politica. È per questo che oggi ci possiamo ritrovare. Tutto il resto è una vicenda di accidenti da operetta.

Post scriptum – La recente scomparsa di Gaio Fratini, a fine gennaio 1999, ha indotto chi lo ha commemorato sui giornali a ricordare anche la sua attiva collaborazione a *Il Caffè*. Citerò solo due brani piuttosto significativi sull'importanza che quel mensile ha avuto nella cultura italiana più recente. Su *La Repubblica* del 2 febbraio, Paolo Mauri ha scritto: « Al Caffè, la rivista di Giambattista Vicari che fece da magnifica sponda a tanta ricerca letteraria e ospitò Delfini e Queneau, Calvino e Malerba e mille altri, Fratini collaborò intensamente. Vedeva Vicari e altri in un caffè ora scomparso in via della Croce ». Sul *Corriere della sera* del giorno precedente, Giuliano Gramigna ha ricordato di Fratini la sua « collaborazione con *Il Caffè*, la rivista di Giambattista Vicari, che faceva della caricatura, a volte efferata, ma sempre intelligente e colta, il suo punto d'onore ». E questo, appunto, mi pare sia stato il valore di quella pubblicazione.